

P. BINSWANGER. — *Wilhelm von Humboldt*. — Verlag Huber, Trauenfeld u. Leipzig, 1937 (8.º gr. pp. 378).

Questo libro ci trasferisce con la mente e col cuore nel centro di quella Germania che abbiamo amato ed a cui dobbiamo gran parte di quel che siamo come pensatori e come cultori di studi umanistici. Il fatto che l'autore lo abbia « *den italienischen Freunden gewidmet* » ci commuove e ci lusinga, perchè sembra a noi dettato da un senso di fiducia che, non soltanto il libro, ma anche la tradizione culturale che vi si esprime, siano accolti e custoditi in una piccola cerchia di studiosi italiani, non dimentichi di quel grande passato. Di tale fiducia noi gli siamo grati e speriamo di essere non indegni. La Germania del tempo di Humboldt è per la cultura moderna quel ch'è stato l'Atene di Pericle per l'antica e la Firenze medicea per quella del Rinascimento. E uno dei pregi maggiori del libro del Binswanger è di averla rievocata per intero, sia pure di scorcio, nelle vicende della vita di Humboldt e nei rapporti di questa con le vite delle altre grandi personalità tedesche dell'età romantica. Esso ci fa assistere al formarsi del pensiero filosofico dell'Humboldt con lo studio della critica kantiana, a contatto e ancor più in contrasto con lo Jacobi; del pensiero politico nelle giovanili discussioni col Gentz; dell'abito filologico della mente alla scuola del Wolf; del modo di sentire l'arte e i valori universali dello spirito nello scambio fecondo d'idee con lo Schiller e il Goethe. Tutte le divinità del nuovo Olimpo germanico sfilano così innanzi ai nostri occhi, ciascuna nei suoi tratti caratteristici e familiari, spesso umanizzate da qualche giudizio incisivo dell'acuto e vigile Humboldt, a cui l'amicizia non fa velo, ma sembra anzi eccitarne la mente col calore degli affetti. Valga per tutti il giudizio sullo Schiller. Noi forse oggi non siamo disposti a riconoscere nello Schiller un grande poeta nè un grande filosofo; tuttavia, se vogliamo renderci conto dell'eccezionale impressione che egli ha fatto sui contemporanei (e quali contemporanei, a cominciare dal Goethe!) e sui posteri, siamo illuminati da una pagina dell'Humboldt, in cui, pur ammettendo che Kant e Goethe sono in filosofia e in poesia astri di maggiore grandezza, attribuisce tuttavia a Schiller un fascino particolare, che gli viene dal vivere più vite in una e di essere una personalità geniale, più che un filosofo o un poeta geniale. Uomini siffattamente universali, cioè capaci di « legare insieme idee diverse e intrecciare più catene di cose » erano nel gusto di Humboldt, appunto perchè in essi vedeva idealmente riflessa la propria immagine. Anche la sua personalità, infatti, risulta da un intreccio d'interessi culturali diversi, ma conspiranti: interessi filologici, glottologici, estetici, storici, filosofici; e per di più, a questo spiegamento armonico di forze mentali si accompagna un'intensa attività pratica, indirizzata verso la politica, il cui concorso fonda una più vasta alleanza di pensiero e di azione. Pare addirittura impossibile come l'Humboldt sia riuscito, quasi senza sforzo, a dominare una sterminata cultura, nel tempo stesso che peregrinava per l'Europa come ambascia-

tore a Roma, a Vienna, a Londra, come plenipotenziario (accanto all' Hardenberg) della Prussia nel Congresso di Vienna, come ministro e restauratore dell'istruzione pubblica negli anni d'intenso fervore patriottico che seguirono l'umiliazione di Jena. E delle due attività fondamentali, non si può dire che l'una sia subordinata all'altra, o che comunque abbia un valore soltanto marginale: la stessa serietà, lo stesso impegno si notano in entrambe; esse si fortificano e s'illuminano a vicenda.

Questa presenza dell'uomo intero nelle sue manifestazioni anche parziali, che forma la caratteristica più profonda del genio di Humboldt, offre al Binswanger il criterio per discriminare e valutare le varie fasi dell'operosità scientifica del suo autore. Egli mostra di attribuire scarso valore al giovanile saggio del 1792 sui limiti dello stato, scritto sotto l'immediato influsso della rivoluzione francese e della letteratura che l'aveva preparata. Nell'estremo individualismo di quello scritto, che confina l'azione statale a una mera funzione di polizia, il Binswanger vede l'immatùrità di uno spirito che non si è ancora direttamente cimentato con l'esperienza politica e che invece, alcuni decenni più tardi, come riformatore dell'educazione e come creatore dell'università di Berlino, saprà dar corpo alle idee astratte di libertà, rifondendole nelle istituzioni stesse dello stato. La svalutazione ci sembra forse eccessiva: quell'individualismo meritava una considerazione più approfondita, che giovasse a distinguerlo da altre forme, atomistiche e corrosive, correnti in quel tempo, p. es. da quella del Bentham. L'individualità che l'Humboldt voleva salvare dall'invadenza statale è la personalità stessa, nella sua fonte originale e creativa e nel suo valore universale; essa è dunque qualcosa che, almeno potenzialmente, appartiene all'essenza del nuovo stato liberale, che comincia a sorgere sulle rovine del vecchio assolutismo. Quindi l'opera politica del ministro Humboldt, piuttosto che una sconfessione o una correzione delle idee del *Saggio* del 1792, se ne può considerare come lo sviluppo o l'attuazione.

Ma non v'è dubbio che i frutti più maturi del genio scientifico dell'Humboldt siano quelli che seguono l'età delle sue esperienze politiche. Tali ad esempio, per ricordare i maggiori, il *Discorso sull'ufficio dello storico* del 1821 e la dissertazione sulla *Diversità di costituzione del linguaggio umano* del 1836. Il primo è noto ai lettori italiani per la traduzione che ne ha fatto il Croce (1), ed è forse il più profondo manifesto dello storicismo che ci abbia lasciato « il secolo della storia ». Ivi si raccolgono come in un foco luminoso tutte le idee direttive della molteplice attività dell'Humboldt. La storia è innanzi tutto documento sensibile, frammentario e isolato, da accertare per mezzo dell'indagine filologica. Ma così essa non è che nudo scheletro: occorre una fantasia che lo rivesta e gli dia apparenza di movimento e di vita. In questa integrazione fanta-

(1) V. *Critica*, fasc. 2.º del 1931, e ora in app. alle *Conversazioni critiche*, serie IV.

stica dei dati l'ufficio dello storico coincide con quello del poeta; ma presto se ne differenzia, perchè il vagheggiamento della fantasia che per il poeta è fine a sè stesso, per lo storico si subordina a un compito più alto: quello di anticipare e quasi di suggerire i nessi mentali che collegano i dati tra loro. Questo momento dell'interpretazione è il più alto nella genesi della storiografia; con esso entra la riflessione filosofica, con le sue idee che illuminano e chiarificano i fatti. Ma è proprio qui che il realismo dell'esperienza poetica introduce una opportuna remora che, intesa in tutto il suo significato, diviene un nuovo fermento di sviluppo della storiografia. Il senso della realtà ammonisce che le astratte idee non possono sovrapporsi dall'alto e dall'esterno ai fatti senza falsarne il contesto; le idee che hanno valore per la storia sono quelle che nascono nelle cose stesse e che attraverso la realtà empirica lottano per la propria realizzazione. Il vero dal falso storico si distingue appunto per questa percezione intima che egli ha delle sue idee, in contrasto con le astratte e sovrapposte: una percezione che sembra aver del miracoloso, e che invece è naturale e connaturata, perchè è proprio dell'intelligenza ricostruttiva aderire all'intelligenza costruttiva e organizzatrice degli eventi nella loro realtà. Questi concetti ci sono ormai familiari; essi hanno informato di sè la migliore storiografia del secolo XIX; ma non dobbiamo dimenticare che, agli albori di quel secolo, essi iniziarono una rivoluzione mentale non meno profonda di quella iniziata due secoli prima dal *Discorso sul metodo* di Cartesio.

Più circoscritta nel suo tema, ma egualmente universale nel suo sviluppo e nelle sue progressive implicazioni, è la *Dissertazione sul linguaggio*, che non soltanto ha fondato la linguistica moderna, ma l'ha svincolata fin dall'origine dalla particolarità delle fonti meramente grammaticali e letterarie. Anche qui tutti gli elementi della cultura dell'Humboldt cooperano insieme per dar vita a una concezione della lingua come espressione dell'attività creativa di un popolo, unica nel suo impulso e nella sua forma intima per tutti, ma diversa nelle sue estrinsecazioni, come diversi sono i caratteri e gli sviluppi storici dei singoli popoli. Il Binswanger ha seguito la formazione di questa dottrina con molta diligenza attraverso l'esame di tutti gli scritti parziali che sboccano in essa; imitando anche in ciò il suo autore, egli ha voluto mostrarci come il valore e la fecondità di una nuova idea sta nel suo sforzo per realizzarsi in una pluralità di concrete e significanti esperienze.

G. D. R.